

Mi hanno sospesa dal lavoro perché sospetta antifascista

Rosalinda Zariati

Nata a Como il 24 gennaio 1920

Garantiva il collegamento con la 40° Brigata Matteotti, dislocata ad Ardenno Masino

Nella mia famiglia eravamo tutti socialisti. Ho cominciato subito il mio lavoro col parrucchiere Mario Montorfano, Raffaele Carnevali, Italo Mentasti, Natale, Giuseppe Bedetti e il Lia, cioè Nosedà Pedraglio di Caviglio. Il Lia ci dava i manifesti, che faceva con una macchina che aveva nascosto nel suo negozio di ferramenta. A distribuirli ci pensavano dei ragazzi che però presto vennero presi e così il Lia smise di stamparli per paura che arrivassero a lui. Il Montorfano, invece, ci procurava i giornali che noi diffondevamo. Raccoglievamo anche dei fondi che teneva l'Italo Mentasti, il nostro cassiere. Per ricevuta lasciavamo una cartolina con su disegnata una grata a cui si afferravano due mani e sotto c'era la scritta "Aiutateci!".

Questo è stato il mio primo impegno. Ho cominciato a lavorare nel '34, a quattordici anni, col Bruno Pessina, che prima di morire mi ha raccomandata a suo fratello Ambrogio, proprietario della Tintoria Ambrogio Pessina. Lui era proprio fascista e difatti, nel '44, mi ha lasciata a casa. Non mi ha licenziata, ma sospesa, perché sospettavano del mio impegno antifascista. Inoltre era il periodo in cui cominciava a mancare il lavoro, e a casa siamo rimasti in tanti.

Nel '42 mi sono sposata. Mio marito era stato mandato sul fronte occidentale nel '40 e poi rimandato a Como in seguito a un'operazione al ginocchio. Dopo il nostro matrimonio fu mandato a Civitavecchia, da lì è scappato l'8 settembre per venire a Como e, quindi, riparare in Svizzera.

Nel frattempo il suo impegno antifascista era cresciuto...

Sì, avevo conosciuto Nella Caleffi, partigiana conosciuta col nome di battaglia Nella. Io andavo a portare gli ordini in Valtellina, a Buglio in Monte, facevo da collegamento con la 40° Brigata Matteotti. Erano dislocati ad Ardenno Masino. Col treno andavo a Lecco, viaggiavamo sul carro merci, perché i vagoni viaggiatori erano stati riservati all'esercito. Uno della Questura, che però stava con noi antifascisti, aveva fatto in modo che avessi un permesso per andare in Valtellina a trovare i genitori. I biglietti con gli ordini me li facevano sempre leggere: dovevo impararli perché se venivo fermata avrei dovuto mangiare il foglietto.

Lei ha iniziato la sua attività con la Brigata dopo l'8 settembre?

Sì. Un ricordo che ho risale proprio all'8 settembre. Io abitavo vicino alla caserma De Cristoforis. I militari buttarono fuori dalle finestre alcune armi, tre pistole. Io e Gina le abbiamo raccolte. Per un po' le ho conservate a casa e poi le abbiamo portate a

Lecco, subito dopo che arrivarono i tedeschi e i fascisti costituirono la Repubblica Sociale.

Una volta sono scesa dal treno ad Ardenno Masino. Dovevo andare su a Buglio, e mi sono trovata davanti un fascista, che mi ha fermato: "Dove va signora?". "Vado su dai miei parenti, ho su la mamma e il papà". "Mi faccia vedere la carta d'identità". Io gliela do e lui, vedendo il bollino blu incollato sul fascio littorio, decide di portarmi in caserma, convinto che l'avessi fatto apposta, in spregio. In quel momento è arrivato uno dei partigiani col cane, che veniva sempre giù ad accogliermi, e gli è saltato addosso. Io ho preso la mia carta d'identità e sono scappata. Dopo mi sono fermata su in montagna per un paio di giorni e quando si è trattato di scendere sono scesa da un'altra strada. La vita in montagna non era facile. Una volta in Val Masino era stato preannunciato un lancio alleato, erano stati accesi i falò di riferimento, ma i rifornimenti caddero sull'Albergo Masino e così se li presero i fascisti. Fu per disperazione che una volta un gruppo di partigiani fermò un treno diretto a Sondrio, prese i fascisti che c'erano su e gli portarono via i vestiti e tutto quello che avevano, restituendo solo il portafogli.